

La gestione autoritaria dell'epidemia di coronavirus da parte della Cina

Dall'inizio dell'epidemia di coronavirus i commenti sulla gestione della crisi da parte del governo cinese sono stati contrastanti: da una parte quelli che ammirano la capacità di Pechino di isolare città con milioni d'abitanti, costruire un ospedale in pochi giorni e mobilitare un numero di volontari impensabile in qualsiasi altra parte del mondo; dall'altra quelli che criticano l'autoritarismo, denunciano l'incuria iniziale che ha permesso al virus di diffondersi e sottolineano la censura che impedisce la circolazione delle informazioni e delle critiche.

Questa separazione riflette la natura della crisi, essenzialmente sanitaria nel resto del mondo ma prettamente politica in Cina.

La massiccia reazione degli internauti cinesi dopo la morte di Li Wenliang, il medico che a Wuhan aveva lanciato l'allarme a dicembre ed era stato ridotto al silenzio quando ancora i casi erano sparuti, dimostra che ormai il potere cinese non può più sbagliare. Il leader supremo Xi Jinping è ormai il comandante in capo di una vera e propria guerra contro il virus, e a pagare per gli errori iniziali sono i quadri locali del partito.

La quarantena, l'isolamento e il divieto di riunirsi pubblicamente sono tecniche essenziali nella gestione delle epidemie, soprattutto in un paese così popoloso. Dopo l'esperienza della Sars nel 2003, è chiaro che le strutture autoritarie del potere cinese, con la divisione a scacchiera dei quartieri residenziali, facilitano la messa in atto di questi provvedimenti. Con tutti i rischi che ne conseguono in termini di arbitrarietà ed eccessi.

Il rovescio della medaglia autoritaria è la concezione verticale del potere, che produce tragedie come quella di Li Wenliang e si ritrova nel giro di vite repressivo in corso. Il potere è stato colpito dall'ampiezza delle critiche dopo la morte del medico, e ha nuovamente aumentato i controlli.

Oggi due personaggi storici sono messi a tacere in Cina, e la loro sorte dimostra che Pechino non ha alcuna intenzione di accettare le richieste di una maggiore libertà d'espressione scaturite dal decesso del medico di Wuhan.

Il primo è un ex professore universitario di Pechino, Xu Zhangrun, che aveva già perso il posto di lavoro l'anno scorso per aver pubblicato un saggio fuori dal coro. Xu si è ripetuto dopo la morte di Li, ed è stato messo sotto sorveglianza.

Il secondo è un giurista molto famoso, Xu Zhiyong, appena uscito di prigione dopo una condanna a quattro anni per attivismo e nuovamente arrestato nel fine settimana a Canton. Il suo crimine? Aver pubblicato una lettera aperta con cui ha invitato Xi Jinping a dimettersi a causa dei suoi errori. "Non avete permesso che la verità si diffondesse e l'epidemia è diventata un disastro nazionale", aveva scritto il giurista.

A quanto pare i vecchi riflessi sono duri a morire, e Pechino non intende imparare la lezione della tragedia di Wuhan in materia di trasparenza. Allora forse è il caso di riflettere prima di tessere le lodi dell'autoritarismo cinese nella lotta contro l'epidemia.

(Articolo di Pierre Haski, *France Inter*, Francia,
tradotto su *Internazionale* il 18 febbraio 2020)

Il coronavirus si è diffuso grazie al segreto di stato cinese

Il sindaco di Wuhan Zhou Xianwang è diventato il colpevole ideale per la catastrofe del coronavirus che ormai colpisce tutte le province cinesi, con un costo enorme dal punto di vista umano ed economico.

In un'intervista concessa alla tv cinese, Zhou ha ammesso che le informazioni non sono state trasmesse tempestivamente perché gli è mancata l'autorizzazione dei piani più alti a renderle pubbliche. Le epidemie rientrano nel campo del segreto di stato e le informazioni devono essere validate dai vertici.

Le autorità cinesi hanno scoperto a metà di dicembre l'esistenza di un virus non identificato che aveva colpito un numero significativo di persone. Ma l'allerta è stata lanciata solo un mese dopo, non prima di aver arrestato otto persone per "diffusione di voci non confermate".

La lentezza autoritaria

Nel frattempo cinque milioni di abitanti di Wuhan hanno lasciato la megalopoli del centro della Cina in occasione del capodanno cinese. Sono questi viaggiatori che hanno trasportato il virus nel resto del paese e all'estero.

La tragedia dimostra che, nonostante il regime abbia imparato la lezione dell'epidemia di sars del 2003 e abbia reagito più rapidamente, mantiene ancora la lentezza di un sistema burocratico e autoritario, lontano dall'immagine di modernità tecnologica che la Cina vuole dare di sé.

Come accade sempre in Cina, le critiche si fermano a livello locale senza scalfire i dirigenti nazionali e men che meno l'intoccabile numero uno Xi Jinping. O comunque, se anche queste critiche ci sono, spariscono rapidamente da internet, che in Cina è controllata dal governo.

Resta un contrasto importante tra le misure draconiane prese dal governo centrale e la gestione caotica a livello locale. Questo permette a Pechino di presentarsi come salvezza di un paese colpito dal disastro, senza assumersi alcuna responsabilità.

Su internet, nonostante la censura, alcune critiche continuano a circolare: a proposito degli ospedali di Wuhan strapieni in attesa della costruzione di nuove unità, delle difficoltà nell'approvvigionamento o della confusione che circonda le informazioni. Questo dimostra che accanto all'aspetto medico e umano esiste una posta in gioco politica.

L'incarico di gestire la crisi è stato assegnato al primo ministro Li Keqiang, numero due della gerarchia comunista. Li si è recato a Wuhan, una visita estremamente mediatica nel cuore del disastro.

(Articolo di Pierre Haski, *France Inter*, Francia,
tradotto su *Internazionale* il 28 gennaio 2020)